

L'immaginazione

diretta da Anna Grazia D'Oria

Anno ventinovesimo, numero 273

gennaio-febbraio 2013

Manni editore

Franco Perrelli

IL PADRE E IL FIGLIO.

ROMANZO TEATRALE

Ed. di Pagina, Bari 2012.

Ottimo esordio narrativo di Franco Perrelli, noto studioso e traduttore di teatro e letteratura del Nord Europa, di nascita veneziana, formazione barese e residenza torinese, *Il padre e il figlio* è una lezione sul teatro, ma, ancor più, sul potere 'trasfigurante', cioè metamorfico e significante, della vita reale, scritta con la grazia di un fortunato e raro equilibrio di azione e meditazione. Il romanzo non è per nulla autobiografico, eppure la biografia di Perrelli c'è tutta: coetaneo è il sessantenne protagonista, Marcello Magni, il teatro è la sua professione, Venezia è la scenografia di qualche memoria giovanile trasfigurata da una certa attitudine visionaria, Bari è il crocevia che egli ha solo attraversato durante una tournée e che pure attrae come in un ventre oscuro il suo presente di attore in crisi e di uomo gravemente ammalato. Ciò conferisce al romanzo quella concretezza che deriva dall'esperienza reale e che è oltremodo utile a una scrittura i cui prevalenti accenti metateatrali, psicologici e sociologici (c'è spazio, infatti, anche per un confronto col 'fantasma' di Ezra Pound sulla genesi strutturale e non accidentale dell'attuale recessione: cfr. pp. 151-158) rischierebbero di far scivolare l'opera verso la forma saggio.

Invece l'autore è molto bravo a raccontare una storia essenziale nella trama e sofisticata nel-

la costruzione dei piani temporali, con improvvisi e da principio sorprendenti cambi di punti di vista. Marcello è un grande attore con una sola passione, il teatro, ma con una necessità inevitabile, il cinema di cassetta. Di rientro nella sua casa di Roma a bordo di un taxi spericolato, ha una visione accelerata della realtà: «adesso tutto il paesaggio attraversato a quella velocità gli si accartocciava dentro, rivelandogli qualcosa e persino dettagli che paradossalmente sfuggivano a un'andatura normale» (p. 8). È il mondo stesso, in realtà, che comincia a ricapitolargli velocemente, a cominciare dalla percezione di una società in profondo *realismo terminale* (per dirla col poeta Guido Oldani): «auto italiane costruite in Serbia, cellulari americani assemblati in Cina, prodotti finanziari velenosi smerciati da linde banchette di provincia, ma messi insieme in qualche decaduto grattacielo di New Delhi, mozzarelle di Düsseldorf e finissimi vini toscani in brik di cartone...» (p. 9).

È, altresì, la sua vita di attore che gli appare insensata, pur baciata dal massimo della fortuna: non ha, infatti, mai conosciuto quella magica consustanzialità «fra la parola e l'animazione del corpo» (p. 42), «il Santo Graal del mestiere» (p. 43) che si tocca forse solo per un quarto d'ora o mai più. È il bilancio infelice di un uomo che sente di doversi affrettare a stilare uno e che proprio ora non può evitare di saldare il conto più salato: quello di un figlio undicenne concepito con una sconosciuta in un non-luogo e in un non-tempo (nel camerino di un teatro pugliese prima di una prova), ma cresciuto, com'è necessario, fra le identità forti di uno spazio e di un tempo iperdeterminati (fra i malavitosi baresi degli anni Zero, ignari dei miti del neorinascimento pugliese con cui ci siamo coccolati prima della recessione). Davvero ben riuscita la magia del contrasto fra l'amletica irrisolutezza di Marcello, circondato dai fantasmi del passato, e la lucida concretezza del figlioletto senza nome, tenero fiore del male che nulla può conoscere di Shakespeare e delle saghe nordiche, ma che può compiere il solo miracolo che conta: quello di far ri-

saltare la storia reale in tutta la sua evidenza e inderogabilità e di far sgorgare dal cuore raggelato del padre i sentimenti più forti e sconvolgenti. I suoi gesti naturalmente ordinati e armoniosi si contrappongono all'artificiosa e illusoria «precisione» dei gesti e delle parole a cui si affida Marcello per destare «emozioni» (p. 125), come fosse un novello Andrea Sperelli, da cui non per caso egli suggerisce al figlio maggiore di derivare un cognome d'arte (cfr. p. 29).

Meno frequente della scrittura letteraria delle donne sulla maternità è quella degli uomini sulla paternità, quasi questo fosse un universo sentimentale meno denso, meno problematico, meno 'lirico'. Che si tratti di pudore virile o di più fortunata inclinazione della scrittura maschile verso il racconto dei 'contesti', di casualità o di ancestrali strutture antropologiche, sarebbe argomento di una scialba disquisizione teorica: più essenziale è, invece, segnalare che, quando si dà il 'miracolo' di un romanzo sulla scoperta o riscoperta della paternità, come nel caso proposto da Franco Perrelli, esso può trascinare entro di sé, in maniera del tutto spontanea e naturale, tanto la dimensione intima quanto quella esterna, tanto il realismo quanto la visionarietà, tanto la violenza quanto la dolcezza, tanto l'abiezione della cronaca quanto la sublimazione dell'arte.

Daniele Maria Pegorari